

## Una minuzia della complementazione salentina: ad esempio, [tʃɛ 'bbɔle lla 'vite] = [tʃɛ 'bbɔle la 'vite] ?

Franco Fanciullo\*

*Sintesi.* I dialetti salentini si caratterizzano per la cosiddetta “impopolarità dell’infinito”, cioè l’uso di subordinate esplicite introdotte dal complementatore [ku] (< lat. QUOD) lì dove le varietà romanze in genere hanno di default l’infinito, ad es.: i) [lu 'pippi 'ɔle ku 'tʃɛ] ‘Giuseppe vuole che entra’ = it. Giuseppe vuole entrare. Il [ku] (induttore di RF = Rafforzamento Fonosintattico) può facilmente essere cancellato, ma ne resta traccia appunto nell’RF: ii) [lu 'pippi 'ɔle Ø 'tʃɛ]; ciò nonostante si danno casi in cui [ku] sembrerebbe cancellato ma senza innesco di RF: ii) [lu 'pippi 'ɔle Ø 'tʃɛ] ~ iii) [lu 'pippi 'ɔle 'tʃɛ]. Ora: la iii) è semplice variante della ii), o la ii) e la iii) sono costruzioni affatto diverse?

*Abstract.* Salento dialects are characterized by the so-called “infinitive unpopularity”, that is the use of explicit subordinate clauses, which are introduced by the complementizer [ku] (< Lat. QUOD) where romance varieties usually have the infinitive: e.g., i) [lu 'pippi 'ɔle ku 'tʃɛ] ‘Giuseppe vuole che entra’ = it. Giuseppe vuole entrare (‘Joseph wants to come in’). The complementizer [ku] (which triggers RF = Rafforzamento Fonosintattico, that is lengthening of Word<sub>2</sub> initial consonant in Word<sub>1</sub>-Word<sub>2</sub> sequences) easily can undergo deletion, but trace of it precisely remains in RF: ii) [lu 'pippi 'ɔle Ø 'tʃɛ]. Nevertheless there are cases where the complementizer would seem deleted without RF activation, see ii) [lu 'pippi 'ɔle Ø 'tʃɛ] ~ iii) [lu 'pippi 'ɔle 'tʃɛ]. Now: is iii) simple variant of ii) or are ii) and iii) completely different sentences?

Ci siamo incrociati, p. G.B. Mancarella ed io, abbastanza di rado, non più che a qualche congresso, lontani come eravamo sia anagraficamente, sia geograficamente e sia per formazione e convinzioni scientifiche; ma chiunque si sia occupato di cose salentine nella seconda metà del Novecento e oltre, prima o poi (e più prima che poi) ha dovuto bene confrontarsi con i lavori di p. Mancarella, prezioso compagno di viaggio, per dir così, di scorribande linguistiche nel Salento.

1. Qualche tempo prima che il Covid scoppiasse e ci complicasse non poco la vita; nel corso di una discussione seguita a una conferenza, un collega sostenne che un costrutto salentino del tipo, poniamo, di

(1) ['ɔle 'ddiʃɛ] ‘vuole **ddice**’ = ‘vuole dire’

(con geminazione della C- del verbo in seconda posizione) non è interpretabile quale forma “ridotta” di

(2) ['ɔle ku 'ddiʃɛ] ‘vuole **che ddice**’ = ‘vuole dire’,

---

\* Università di Pisa; [franco.fanciullo@unipi.it](mailto:franco.fanciullo@unipi.it)

ovvero quale forma con cancellazione del complementatore [ku] (< lat. QUOD e induttore di RF = Rafforzamento Fonosintattico), rimasto tuttavia in traccia nella geminazione della C- del primo elemento della frase subordinata; e non lo è perché, sosteneva il collega, accanto ad (1) si darebbero anche casi nei quali non si registrerebbe la geminazione della C- o, in altre parole, si darebbero casi del tipo di

(1') (?\*)[<sup>?</sup>ole 'tife] 'vuole *dice*' = 'vuole dire'<sup>1</sup>,

con interpretazione, cioè, del tutto uguale a quella di (1) – insomma: (1) sarebbe non forma “ridotta” di (2) ma semplice variante alternativa di (1').

Il collega, non salentinòfono, non produsse esempi specifici, limitandosi a dire di aver constatato quanto sosteneva; ma la sua osservazione mi si è incistata a mo' di tarlo: nella nota e cosiddetta “impopolarità dell'infinito” che caratterizza i dialetti di parte dell'Italia meridionale estrema, si danno davvero casi di completiva *non* introdotta da nessun elemento subordinatore, non che esplicito ma neppure in traccia?

2. Alla mia competenza di parlante un dialetto salentino centrale (quello di Cellino San Marco) appreso negli anni '50 del Novecento e cristallizzatosi come tale per la mia emigrazione a fine anni '60 (do queste informazioni perché sia collocato meglio, nel tempo e anche nello spazio, il tipo dialettale cui faccio riferimento), casi del genere risultano inattestati affatto – anche se, in mancanza di inchieste specifiche (che non ho condotto), non posso escluderli categoricamente in altre aree o in altri stadi della salentinofonia: magari anche solo nel senso di un “allentamento” delle maglie della grammatica salentina in parlanti ormai italòfoni più che dialettòfoni. Ciò nonostante, la mia impressione è che tutto nasca da un equivoco di fondo.

Cominciamo osservando le ben possibili realizzazioni

(3) [nde fi'tamu **ffa**'tʃimu kku'ssine]<sup>2</sup>, alla lettera “*ci fidiamo*” (= abbiamo energia / vigore) [<sup>2\*</sup>]**ff**acciamo in questo modo’

con RF della C- di [fa'tʃimu] ‘facciamo’, e

(3') [nde fi'tamu **fa**'tʃimu kku'ssine]<sup>3</sup>, alla lettera “*ci fidiemo*” (= abbiamo energia / vigore) [<sup>2\*</sup>]**f**acciamo in questo modo’,

<sup>1</sup> Per i non salentinòfoni: nel verbo per ‘dire’, l’alternanza fra [dd-] (in RF) e [t-] (in assenza di RF) dipende dal fatto che, ove non geminata, la realizzazione salentina “normale” di /d/, a inizio di parola o all’interno fra vocali, è [t].

<sup>2</sup> Sui motivi della sillabazione [kku.ssi.ne] o, più giù, [tu.kka.re] o [ma.nda.re] (dovendo, nel collocare l’accento, la scelta [kku'ssine], [tu'kkare], [ma'ndare]) rinvio a F. FANCIULLO, *Dialetti d'Italia: Puglia e Salento*, Roma, Carocci, 2025, p. 41.

<sup>3</sup> Sarà superfluo rilevarlo, ma la [kk-] geminata di [kku'ssine] ‘così’, ‘in questo modo’ non dipende da nessun tipo di rafforzamento contestuale essendo invece lessicalizzata. Per chi non è salentino ricordo che i dialetti salentini prevedono la presenza di geminate non intrinseche (geminato, dunque, che si oppongono fonologicamente alle corrispettive scempie) anche in posizione iniziale di parola: ad

senza RF della C- di [fa'ʃimu].

Prescindendo dalla presenza ~ assenza di RF, a un'occhiata superficiale la (3) e la (3') si direbbero del tutto equivalenti, tanto più che, pragmaticamente, potrebbero essere articolate perfino con la stessa curva melodica. Ma la loro interpretazione è affatto diversa:

- nel complesso, l'interpretazione della (3) è, e può essere soltanto: 'siamo in grado di fare in questo modo';
- nel complesso, le interpretazioni della (3') sono svariate: da 'siamo in grado di far(lo), (e allora) facciamo così!', a 'siamo in grado di far(lo): (e allora) facciamo così?', ad, ancora, 'siamo in grado di farlo? (e allora) facciamo così', a, per finire, 'siamo in grado di farlo? e allora facciamo così?' – ma sempre escludendo (!) un'interpretazione come nella (3),

circostanza dalla quale si evince:

- che, nella (3), il sintagma [(...)**ffa'**ʃimu kku'ssine] è interpretabile esclusivamente quale completiva di [nde fi'tamu(...)], cui è dunque collegata dall'RF di [(...)**ffa'**ʃimu(...)];
- che, nella (3'), [nde fi'tamu(...)] e [(...)**fa'**ʃimu kku'ssine] (senza rafforzamento della C- di [fa'ʃimu]!) sono interpretabili esclusivamente come principali in collegamento asindetico: diversamente non se ne comprenderebbe il ventaglio interpretativo (da due principali entrambe affermative a due principali, entrambe interrogative, passando per principale affermativa + principale interrogativa e principale interrogativa + principale affermativa).

Tutto si gioca sulla mera presenza ~ assenza di RF (oltre che, in vario modo, sull'intonazione): sebbene affidata a un elemento “volatile” come un RF in assenza di elemento esplicitamente induttore, per chi abbia competenza da salentinòfono la subordinazione, nella (3), è indubitabile e conferma che questa è davvero versione “ridotta” della (4)

(4) [nde fi'tamu **ku ffa'**ʃimu kku'ssine]<sup>4</sup>;

---

es., [ˈmmundu] ‘io faccio la monda (agli alberi)’ ~ [ˈmundu] ‘(il) mondo’ o [ˈnnuʃi] ‘tu porti (2a sg. dell’indicativo) / porta! (2a sg. dell’imperativo)’ (< lat. INDUCERE, donde [ˈnnuʃere / nnu ʃire] ‘portare [vicino a chi parla]’) ~ [ˈnuʃi] ‘noci’ – così, ad es., [ˈnnuʃi li ˈnuʃi] ‘porta qui le noci’) – su ciò, rinvio a F. FANCIULLO, *Dialecti d’Italia: Puglia e Salento*, cit., p. 40.

<sup>4</sup> Del resto, nella descrizione del dialetto salentino centrale di Sandònaci, della «congiunzione» *cu* (= complementatore [ku]) L. CAVALLO CONVERSANO, *Le rècule e lle palòre. Grammatica e dizionario del vernacolo di Sandonaci (parlàta leccèse)*, Galatina, Congedo, 2012, p. 69 dice espressamente che «determina il raddoppio della consonante iniziale del verbo che viene dopo, anche quando non è esplicitamente espressa» (corsivo aggiunto), e fa gli esempi la *màmma òse cu bbène / òse bbene* ‘la

in effetti, il [ku] subordinatore (+RF!) può essere omesso in base a scelte latamente pragmatiche (in linea di massima: tanto meno formale – se vogliamo: tanto più familiare – la situazione, tanto più frequente la cancellazione; si veda sotto) ma lascia pur sempre traccia di sé nell'RF della C- del primo elemento della frase incassata. In definitiva, allora, a «[\*]» nella traduzione, sopra, di (3) corrisponde un [ku] cancellato, a «[\*]» nella traduzione, sopra, di (3') non corrisponde nulla.

3. Una volta isolato il meccanismo, altri episodi di (superficiale) ambiguità non sono difficili da trovare. E così, premettendo che ['tʃɛ] 'che (cosa)' (+RF, in quanto da QUID)<sup>5</sup> può corrispondere anche a 'macché!' dell'italiano (mettiamo: ['tʃɛ tʃiku'reddà - latta'lora 'ete] 'macché cicoria selvatica, è una *lattalòra* [altro e meno pregiato tipo di erba da campo]!) o, ancor più caratteristicamente, può introdurre una frase interrogativa conferendole sfumatura dubitativa (['tʃɛ ɛ bbi'ssutu] 'che è uscito?' = 'per caso [o: non è che] è uscito?')<sup>6</sup>, si può avere ad esempio:

(5) [tʃɛ 'bbòle ɪa 'vite], alla lettera 'che 'vuole ɪa' vede', interpretabile (con intervento disambiguante dell'intonazione) o, interrogativamente, come 'per caso vuole vederla?' o, esclamativamente, come 'macché volerla vedere!' (cioè 'non la vuole proprio vedere');

e

(5') [tʃɛ 'bbòle ɪa 'vite], alla lettera 'che 'vuole, ɪa' vede?', la cui interpretazione di default è: 'che vuole (fare): la vede (o no)?'.

A conferma del fatto che costruzioni come la (5) e la (5') non sono interpretativamente equivalenti, aggiungo qui la chiusa di un gioco verbale diciamo salace, imperniato su fraintendimenti lessico-sintattici (appunto!). C'è un "oggetto del desiderio" da indovinare, ed è il 'latte': descritto come qualcosa di bianco, su cui il ghiottone s'avventa, ma per tirarsi indietro vedendo che c'è *lu pilu* 'il pelo' (già un'ambiguità, *lu pilu* potendo significare sia l'insieme dei peli sia il singolo pelo); e a questo punto la padrona, cortese, interviene interrogativamente: ['tʃɛ 'bbwɛɪ ɪu 'kulu]. Ebbene: se la padrona avesse detto ['tʃɛ 'bbwɛɪ ɪlu 'kulu], con geminazione della /l-/ dell'articolo (per RF di un [ku] cancellato), non ci sarebbero state ambiguità e avremmo avuto, alla lettera, 'che 'vuoi ɪlo' coli?' ossia 'vuoi per caso che lo coli (il latte)?'; ma la padrona dice ['tʃɛ 'bbwɛɪ ɪu 'kulu] senza rafforzamento, ovvero in assenza di subordinazione, donde, grazie anche al vocalismo tonico "siciliano", la voluta ambiguità fra quella che sarebbe l'interpretazione "giusta" (ma meno immediata) 'che cosa vuoi (che faccia): lo colo (il latte)?', e, molto più immediata in

mamma volle venire' e *òle cu ddòrme / òle ddòrme* 'vuole dormire': chiaro segno del fatto che, purché ci sia l'RF, le costruzioni col [ku] e quelle senza sono, per il parlante, due facce della stessa medaglia.

<sup>5</sup> In isolamento o in posizione finale di sintagma e/o di frase, ['tʃɛ] > ['tʃɛne].

<sup>6</sup> Per una trattazione più ampia di questo punto rinvio a F. FANCIULLO, *Dialecti d'Italia: Puglia e Salento*, pp. 106-segg.

quanto salace ma sintatticamente regolare anch'essa, un'interpretazione “non giusta” ossia ‘che cosa vuoi: (vuoi) il culo?’. Ovviamente, l'ambiguità interpretativa è resa possibile dal fatto che l'intervento della padrona si compone di due frasi, [[ 'tʃɛ 'bbwɛj] [lu 'kulu]], le quali, per quanto “smozzicate”, sono coordinate<sup>7</sup>.

Come altro caso, possiamo prendere il verbo [tu'kkare] ‘toccare’, che, usato impersonalmente, dice ‘esser necessario’: la realizzazione di default ad es.

(6) [nde 'tɔkka ku 'ʃʃamu] ‘ci tocca andare’

può alternare con

(7) [nde 'tɔkka 'ʃʃamu] ‘ci tocca andare’,

con subordinazione in entrambi i casi; accanto a (7) è per altro ben possibile anche

(7') [nde 'tɔkka 'ʃamu],

senza geminazione di [ʃ-] (segnale che qui non è stato cancellato nessun complementatore); ma in questo caso, l'unica analisi corretta è vedere in (7') due proposizioni coordinate: o ‘ci tocca: (dunque) andiamo’ (entrambe affermative) o ‘ci tocca: andiamo?’ (affermativa + interrogativa) o anche ‘ci tocca?: andiamo!’ (interrogativa + affermativa e/o esortativa) e perfino ‘ci tocca? andiamo?’ (interrogativa + interrogativa).

E ancora: se la

(8) [ 'ɛ 'bbwɛnu ku tte lu 'mandu] alla lettera ‘è bene / è opportuno ‘*che tte*’ lo mandì’

e la

(9) [ 'ɛ 'bbwɛnu tte lu 'mandu] alla lettera ‘è bene / è opportuno ‘*Ø tte*’ lo mandì’

sono l'una (la (9)) variante “ridotta” dell'altra, ed entrambe sono interpretabili esclusivamente come ‘è bene / è opportuno che te lo mandì’; la

(9') [ 'ɛ 'bbwɛnu te lu 'mandu],

in cui non si dà nessun elemento subordinante, è invece interpretabile solo come giustapposizione di due principali, o entrambe affermative (‘è buono: te lo mando’)

---

<sup>7</sup> Collocabile nella tipologia dei testi (ambiguamente) enigmistici, nella sua completezza il piccolo testo di cui abbiamo esaminato la conclusione è:

[lu 'viddi 'bbjanju e mme nde 'vinne 'spilu]	‘lo vidi bianco e me ne venne voglia;
[ 'jɔu me ʃi 'ttaj kom-a nnu 'mulu]	io mi avventai come un mulo;
[ 'tʃɛsi a' rretu ka 'viddi lu 'pilu]	indietreggiai perché vidi il pelo;
[la pa 'tʃuna me 'tʃɛ 'bbwɛj lu 'kulu]	la padrona mi disse: che vuoi, lo colo?’ [o (salacemente): ‘il culo?’].

o entrambe interrogative ('è buono? te lo mando?') oppure affermativa + interrogativa ('è buono: te lo mando?') o anche interrogativa + affermativa ('è buono? te lo mando'). È da notare per altro la (diciamo così) ambiguità di [ $\epsilon$  'bbwenu], che, alla lettera 'è buono', è interpretato di default come 'è bene / è opportuno' se introduttore della completiva; diversamente (come nella (9')), l'interpretazione di default è '(X) è buono', dove 'X' può essere [+/-umano]<sup>8</sup>.

4. Come suggeriscono i casi appena visti, la cancellazione del [ku] complementatore si può avere anche al di fuori della cosiddetta "impopolarità dell'infinito", cioè si può avere anche quando il soggetto della principale e il soggetto della completiva sono diversi. È quello che succede ad es. in

(10) [lu 'pippi nu 'bbòle **ku** llu 'pijju 'jɔɥ]

e

(11) [lu 'pippi nu 'bbòle **llu** 'pijju 'jɔɥ],

frasi interpretabili entrambe (e categoricamente) 'Giuseppe non vuole che lo prenda io'<sup>9</sup>. Accanto a (11) è poi perfettamente ammissibile anche

(11') [lu 'pippi nu 'bbòle **lu** 'pijju 'jɔɥ],

senza rafforzamento consonantico; ma l'interpretazione di (11) e quella di (11') divergono in modo radicale: rispetto a '...non vuole che lo prenda io' di (11), e ovviamente anche di (10), l'interpretazione di (11') può essere o 'Giuseppe non vuole (prenderlo), (e allora) lo prendo io' o, in modo alternativamente interrogativo, 'Giuseppe non vuole (prenderlo): (allora) lo prendo io?' ~ 'Giuseppe non vuole (prenderlo)? (allora) lo prendo io', ed eventualmente (in base al contesto situazionale) anche 'Giuseppe non vuole? (allora) lo prendo io?'.

Una conferma, ora, "esterna", che devo all'amica generosità di Marco Maggiore, il quale mi ha segnalato il seguente passo di Mario Marti: «Molte volte [...] l'uso dell'apostroffetto aferetico condiziona in modo determinante il valore semantico, insomma il significato della frase. Per esempio: [...] *fazzu proa*, 'faccio prova', rispetto a *fazzu 'proa* 'faccio in modo che egli provi'»<sup>10</sup>. Una volta precisato che l'«apostroffetto aferetico» è criterio editoriale per la segnalazione di consonanti che, pur assenti nella grafia, sono presenti nella realtà fonetica, è chiaro che:

- *fazzu 'proa* sta per *fazzu pproa*;

<sup>8</sup> E in questo caso, se 'X' è femminile, si avrà [ $\epsilon$  'bbòna]: ad es., [ $\epsilon$  'bbòna te la 'mandu] '(X) è buona, te la mando' (o '(X) è buona: te la mando?'); se invece voglio dire 'è bene / opportuno che te la mandi', la realizzazione sarà [ $\epsilon$  'bbwenu ku tte la 'mandu] / [ $\epsilon$  'bbwenu tte la 'mandu].

<sup>9</sup> ['pippi] = 'Giuseppe'; nei dialetti salentini, l'antroponimo (o m. o f.) richiede categoricamente l'articolo.

<sup>10</sup> M. MARTI, a cura di, *Letteratura dialettale salentina. Il Settecento*, Galatina, Congedo, 1994, p. 21 (spaziato aggiunto).

- in *fazzu 'proa*, *'proa* (o *pproa*) è la completiva introdotta da *fazzu* (propriamente: *fazzu [cu] pproa*);
- l'assenza invece di geminazione consonantica (o di, nello scritto e con le parole del Marti, «apostroffetto aferetico») all'iniziale di *proa* in *fazzu proa* fa sì che questo *proa* venga inteso non come completiva ma, e senza ambiguità possibili, come oggetto di *fazzu*, ossia 'faccio prova' = 'io provo';

in altri termini: *fazzu proa* e *fazzu 'proa* (cioè *fazzu pproa*) non sono possibili varianti di uno stesso enunciato ma frasi completamente diverse.

5. Quanto poi alle condizioni della cancellazione di [ku] (del quale resta comunque traccia nell'RF della C- del primo elemento della frase incassata), un'analisi soddisfacente è ancora tutta da fare – ed è ben vero che, a proposito del dialetto di Sandònaci, la Cavallo Conversano dà sia esempi col complementatore che esempi senza (v., sopra, nota 4) ma senza fare parola alcuna di eventuali differenze. Ad ogni modo, per quel che posso dire sulla base della mia datata e localizzata “sensibilità”, il mantenimento del complementatore si accompagna alla formalità della situazione comunicativa; sicché la

(12) ['wɛ 'tʃʀasi] 'vuoi<sup>tu</sup> [che] entri<sup>tu</sup>? = 'vuoi entrare?'

è un invito a entrare in casa fatto nella massima informalità; la

(13) ['wɛj ku 'tʃʀasi] 'vuoi<sup>tu</sup> **che** entri<sup>tu</sup>? = 'vuoi entrare?'

è invito più cerimonioso, fatto con una certa deferenza; mentre la

(14) [ku'mandi ku 'tʃʀasi] 'desideri<sup>tu</sup> che entri<sup>tu</sup>? = 'desideri entrare?'

(con sostituzione, anche, di [(v)u'lire] 'volere' a mezzo del più rispettoso [kuma'ndare]<sup>11</sup>) è al top della formalità<sup>12</sup> – sta di fatto che, dopo [kuma'ndare], la

---

<sup>11</sup> Ovviamente uguale all'it. *comandare*, con attenuazione semantica: 'cosa si comanda che si faccia' > 'cosa si desidera che si faccia' e dunque 'comandare' > 'desiderare' (con più che verosimile mediazione della lingua militare). Sorprende che il senso di 'desiderare' o comunque l'uso di *'comandare'* come sostituto “cortese” di 'volere' non sia registrato in G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 vv., München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-61: indizio d'una (relativa) recenziarietà del tipo lessicale? Come che sia: nella Cellino della metà del '900, ['tʃɛ 'bbwɛj] 'che vuoi' era formula da superiore a (di molto) inferiore, che, se usata, mettiamo, con i genitori o con le persone più anziane, risultava volutamente offensiva; e si veda L. CAVALLO CONVERSANO, *Le rècule e lle palòre*, cit., (s.v. *cumannàre*): *mòì ète lu tièmpu te lu cce bbuèi e nnòne te lu cce ccumanni* 'ora è il tempo del: cosa vuoi, e non del: cosa ordini', che, tradotto in altre parole, vuol dire che, come si esprime l'Autrice, «non c'è più rispetto». Sulla scansione [kuma'ndare] e non [kuman'dare] rinvio, sopra, alla nota 2).

<sup>12</sup> Aggiungo per i non-salentinòfoni che l'uso di dare del tu anche in situazioni formali è la norma, l'espressione della deferenza essendo affidata non al pronome allocutivo ma a precise scelte lessicali, come l'uso di [kuma'ndare] appunto e non [(v)u'lire] 'volere' nel rivolgersi all'interlocutore: cfr. ad es.

cancellazione di [ku], ovviamente possibile, la direi però meno frequente che dopo [(v)u'lire], soprattutto ove ci si rivolga a persone con le quali si ha scarsa o nulla familiarità. Ad ogni modo: sempre Marco Maggiore, in una sorta di scambio di confidenze fra salentini *extra fines*, mi informa che a Squinzano, nell'interazione fra la madre e la nonna (scomparsa nel 2021), la madre si rivolgeva alla propria madre (cioè alla nonna) usando [kuma'ndare] ma cancellando pressoché regolarmente il [ku], ad es.: *cumandi bbàu addu lu Enzu?* 'desideri che (io) vada da Enzo?', *cumandi bbegnu tte pigghiu?* 'desideri vengo tti prendo' = desideri che venga a prenderti?' (dove si noterà, del complementatore, la doppia cancellazione) – ed è difficile dire fino a che punto la cancellazione dipenda da una diversa libertà nell'uso ~ non uso del complementatore o sia invece correlabile alla familiarità, pur sempre rispettosa, con l'interlocutore. Quello che è sicuro è che, al di là dell'aneddotica dei singoli casi, si imporrebbe una decisamente più ampia campionatura...

Non tanto presenza ~ assenza di formalità quanto minore ~ maggiore interesse personale sono invece alla base della scelta fra, ad es.,

(15) ['era u'lutu **ku** 'bbi]fu] alla lettera 'avrei voluto '*che vvedo*'

e

(16) ['era u'lutu 'bbi]fu] alla lettera 'avrei voluto 'Ø *vvedo*'

per: 'avrei voluto vedere'; ma con questa differenza: che la (15) è parafrasabile, un po' anodinamente, come 'avrei voluto darci un'occhiata' (interesse fino a un certo punto); mentre la (16) può sfumare, se non in vera minaccia, in più attenta, però, partecipazione, più o meno del tipo di '[in quella situazione] avrei proprio voluto vedere che...'

Nel solco di una "sbrigatività" comunicativa che, per così dire, tracima questa volta nella minaccia vera e propria, si colloca poi la scelta fra

(17) ['fattsu **ku** 'ffu]i] alla lettera 'faccio '*che ffuggi*'

e

(18) ['fattsu 'ffu]i] alla lettera 'faccio 'Ø *ffuggi*'

ossia 'faccio in modo che tu te ne fugga a gambe levate' (scilicet: 'se non vuoi essere conciato per le feste'), o anche fra

(19) ['fattsu **ku** 'bbiti] alla lettera 'faccio '*che vvedi*'

---

T. URGESE, *Il dialetto di Latiano lessico, fraseologia, etimologie*, Mesagne, Locopress, 2008, a proposito di Latiano *cce cumànni* [sic; *cce ccumànni*] *signurì?* «cosa comandi, signorino? (formula con cui, quando erano chiamati, i contadini si presentavano al padrone)» (s.v. *cumannàri*).



e

(20) ['fattsu 'bbiti] alla lettera 'faccio 'Ø vvedi'',

in ogni caso col senso 'ti faccio vedere io se non ti concio per le feste': ['fattsu 'ffuʃi] e ['fattsu 'bbiti] (senza complementatore) sono in qualche modo espressioni più pressantemente "minacciose" (come se dalla minaccia si passasse già ai fatti) rispetto a ['fattsu ku 'ffuʃi] e ['fattsu ku 'bbiti]. Segnalo per altro che (17)/(18) e (19)/(20) sono fra i pochi casi cellinesi in cui è sostanzialmente categorica la completiva di modo finito in una costruzione causativa. In effetti, nel cellinese la costruzione senz'altro più frequente con le causative è, come in italiano, quella con l'infinito; e, accanto a (17)/(18) e (19)/(20), sono ben possibili anche

(21) [te 'fattsu fu'ʃire] alla lettera 'ti faccio fuggir via'

e

(22) [te 'fattsu vi'tire] alla lettera 'ti faccio vedere',

ovviamente senza nessun RF della C- iniziale dell'infinito (l'infinito non essendo introdotto, in questo caso come in italiano, da nessun complementatore); ma l'interpretazione di default di (21) è piuttosto 'ti aiuto a fuggir via', e quella di (22) è piuttosto 'ti faccio vedere = ti mostro', fermo comunque restando che, ove calate nel contesto appropriato, (21) e (22) possono essere interpretate rispettivamente come (17)/(18) e come (19)/(20).

